

## **La Repubblica, 1 ottobre 1998**

UN DADA NELLA GRANDE MILANO di Walter Guadagnini

La copertina recente di un suo catalogo recita così: Mostra di Bruno Munari inventore artista scrittore designer architetto grafico gioca con i bambini: sì, Bruno Munari, milanese del 1907, è stato tutto questo, e ancora qualcosa di più. È stato, ad esempio, uno straordinario agitatore della Milano del dopoguerra, co-fondatore nel 1948 del Movimento Arte Concreta insieme a Dorfles, Monnet e Soldati, organizzatore della mostra di arte programmata al Negozio Olivetti nel 1962; ha inventato, alla fine degli anni Settanta, quei laboratori didattici per bambini all'interno delle mostre e dei musei che ancora oggi, con infinite varianti, valgono da modello riconosciuto non solo in Italia.

Righe e righe, ancora, si potrebbero stendere, a tentare di ripercorrere una vicenda creativa così anomala nel panorama italiano, dalla realizzazione delle celebri «macchine inutili» degli anni Trenta (curiosa rielaborazione in chiave dada delle poetiche astratte del periodo) ai Compassi d'Oro conferitigli nel 1954, nel 1955 e nel 1979, dalla progettazione dello storico «Portacenero cubico» del 1957, o della copertina della collana «Nuovo politecnico» di Einaudi, entrati ormai non solo nella storia del design e della grafica, ma anche nell'immaginario collettivo di più di una generazione, fino alla serie pittorica dei «Negativi-positivi», ancora degli anni Cinquanta, anticipazioni di un'optical art ancora là da venire.

Ma un lungo elenco finirebbe solo per appiattire la personalità di Munari o per confinarla in un'area di inspiegabile unicità che certo non gli appartiene. Al contrario, anzi Munari è stato uno dei rappresentanti più felici di una stagione culturale felicissima che s'è sviluppata a Milano tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta, stagione a cui avvenimenti l'artista ha sempre partecipato da protagonista, anche se raramente all'interno di gruppi ben definiti. La città nella quale Munari è cresciuto è, non a caso, quella che negli anni Trenta vedeva la Galleria del Milione proporre Melotti e Licini, Fontana, Soldati, Reggiani, Rho e Radice, mentre alla Pesaro esponevano i futuristi della seconda ondata (e Munari era tra loro); è la città delle grandi Triennali e di un incrocio tra le arti (e gli artisti) forse unico in Italia. Di incrocio, anche, tra le arti cosiddette maggiori e quelle minori, tra l'arte e l'industria, da Ponti a Fontana, da Parisi a Munari, per l'appunto. Una città, e degli artisti, per cui progettare un oggetto d'uso valeva quanto realizzare un dipinto e in cui spesso – e il caso di Munari a questo proposito è certo il più esemplare – l'arte era anche gioco, e con l'arte si poteva giocare, o insegnare a giocare. La Milano delle pubblicità Campari, di Domus, di Danese, infine la Milano di Russoli, che commissionerà il primo laboratorio didattico per Brera, nel 1977. per questo Munari è sempre risultato un personaggio anomalo nell'arte italiana, ma assolutamente conseguente nell'arte milanese, e facilmente comprensibile nel panorama internazionale, come testimoniano i numerosi riconoscimenti ricevuti soprattutto negli Stati Uniti e in Giappone.

Ricordare Bruno Munari oggi significa dunque ripercorrere una vicenda creativa individuale straordinaria e, al contempo, la vicenda storica di un passaggio epocale del nostro paese – e di quella che è stata a lungo la sua capitale morale, come si diceva un tempo. La storia della conquista di una modernità dal carattere europeo (nel 1960, solo a titolo d'esempio, a Milano la seconda esposizione d'opere d'arte animate e moltiplicate vedeva a fianco di Munari, Rot, Mari, Mack, Agam, Tinguely, Albers, Man Ray, Duchamp, Bury, Soto e Vasarely), colta e civile nel senso più alto del termine, com'era Bruno Munari.